

LILIAN THURAM

ZAPRUDE 59

## IL PENSIERO BIANCO. NON SI NASCE BIANCHI, LO SI DIVENTA

Torino, add editore, 2021, pp. 283, euro 18,00 [1 ed. Paris, 2020]



«L'ultima follia»: così il quotidiano di destra «Il Giornale» ha definito *Il pensiero bianco. Non si nasce bianchi, lo si diventa*, ultimo saggio di Lilian Thuram: in tempi di polemiche reazionarie contro una supposta *cancel culture*, un commento connotato così negativamente costituisce quasi, a dispetto delle intenzioni di chi lo esprime, un bollino di qualità.

È questo anche il caso del *Pensiero bianco*, dedicato alla «bianchezza» e agli schemi di pensiero attraverso i quali il 17% bianco della popolazione mondiale domina il restante 83%.

Se «in una vita precedente», come recita la terza di copertina, Thuram

è stato un famosissimo calciatore, da ormai molti anni il suo impegno è rivolto alla lotta contro il razzismo e per l'uguaglianza: da tale attivismo nasce anche questo volume, il terzo dopo *Le mie stelle nere* (2010) e *Per l'uguaglianza* (2012).

L'ottica di Thuram è intersezionale: la gerarchia razzista si intreccia con quelle basate su genere e classe, dando vita a un sistema di relazione di potere basato anche sullo sfruttamento economico. Il meccanismo di dominazione dei bianchi sui non-bianchi è simile a quello degli uomini sulle donne: le gerarchie e le definizioni dei ruoli appaiono «naturali» e sono quindi perpetuate nel corso dei secoli, indipendentemente dal genere. È per questo, secondo Thuram, che le donne, anche se bianche, sono più sensibili a comprendere il razzismo strutturale della società (p. 126). Come il pensiero sessista, il «pensiero bianco» dà forma e idea non solo alle esistenze dei bianchi, ma anche quelle dei neri, che lo hanno ugualmente introiettato e che lo subiscono fin negli aspetti più intimi della loro vita. Del resto, se è vero

che i bianchi – come riportato da Thuram nell'aneddoto che apre il volume – percepiscono e rappresentano loro stessi come i «normali» e i «dominanti», è anche vero che questa costruzione ideologica, come una trappola, viene introiettata anche dai neri, che finiscono con perdere l'autostima, interiorizzare l'idea di appartenere ai gradini più bassi di una gerarchia e autocensurarsi per non scatenare la «reazione violenta dei bianchi» perché non sono stati a quello che si presume essere il loro posto (p. 174). Non a caso, quando un nero raggiunge un soddisfacente status economico, subisce una pressione sociale e culturale che lo porta a desiderare di accompagnarsi alle donne bianche.

Thuram offre nel volume, accanto a una grandissima mole di informazioni storiche che toccano in primis l'invasione delle Americhe, la schiavitù e il colonialismo, una puntuale critica delle narrazioni che adottano il punto di vista dei bianchi: «Il pensiero bianco fa luce sulla storia solo dal punto di vista dei miti che si costruisce, attribuendosi di volta in volta un ruolo vantaggioso. Omette intere sezioni di fatti in cui produceva e praticava violenze istituzionalizzate, senza alcun rispetto per il valore umano, in netto contrasto con i principi umanisti che afferma di difendere» (p. 52). Thuram adotta un approccio diverso a partire dalla seconda e dalla terza di copertina, che riportano la cosiddetta carta di Peters, una mappa del mondo rovesciata – nella quale l'Africa si riappropria finalmente delle proprie, giuste, imponenti dimensioni – intitolata *Cambiamo i nostri immaginari*. A partire da questa prospettiva, Thuram giunge ad analizzare il razzismo sistemico nella società contemporanea e a suggerire possibili strategie per cercare di superarlo: se è vero che il razzismo non è naturale ma è una costruzione ideologica, è anche vero che si può superare e che è compito di tutte e di tutti mettersi nei panni delle «altre» e degli «altri», ricordare che «si può essere indifferenti o profondamente indignati di fronte a ogni forma di pregiudizio razzista e contribuire comunque al mantenimento di una società a tutti gli effetti razzista» (p. 113) e rinunciare a una parte dei propri privilegi di bianchi per tentare di farlo. Nella consapevolezza, però, che «i diritti non si concedono, si conquistano» (p. 159).

Ilenia Rossini

RECENSIONI

CARLO COSTA, GABRIELE DI GIUSEPPE

ZAPRUDE 59

## CORPO ESTRANEO

STORIA DI GIORGIO VALE (1961-1982)

Milano, Milieu edizioni, 2021, 261 pp., euro 16,90



Corpo estraneo è il racconto della breve e tragica vita di Giorgio Vale, militante di Terza posizione entrato poi nei Nar, sostenuto da una rigorosa narrazione storiografica costruita sull'incastro di fonti poliziesche, ricostruzioni giudiziarie e giornalistiche, le memorie dei camerati che lo conoscevano e hanno militato con lui, e quelle dei suoi amici e famigliari, a cui si accostano i ricordi a volte appannati e l'archivio privato della famiglia che definiscono invece l'aspetto intimo di questo racconto, quello capace di comunicare il senso dell'umana tragedia e del dolore dei parenti.

I capitoli iniziali sono dedicati

all'infanzia e all'adolescenza di Vale, alla descrizione del suo ambiente familiare e sociale in cui si delinea il ritratto della realtà politica dell'epoca e, in particolare, dei gruppi più giovani, attivi e radicali della destra eversiva, cioè Tp e Nar. Il primo corpo estraneo di questa vicenda è proprio questa nuova generazione di fascisti, ansiosi di smarcarsi dall'immagine ereditata dalla precedente generazione, quella collusa con le istituzioni e politicamente ridotta al mero scontro con i gruppi di sinistra, per portare avanti una linea autonoma e antisistema. La volontà di porsi come novità e anomalia nel panorama dell'estrema destra viene esaltata da Costa e Di Giuseppe che ne evidenziano le posizioni radicali e le posture conflittuali, dando così il senso della peculiarità di quelle esperienze politiche. Quello di Giorgio Vale è un nome importante: entrato in Tp, assume il ruolo di organizzatore degli aspetti militari del gruppo e diventa presto il ponte tra questo e i nascenti Nar. Ma Vale è anche il figlio di un immigrato eritreo e con una carnagione molto scura, una presenza che dovrebbe stonare in un ambiente spesso impregnato di razzismo,

in questo senso Vale sarebbe un corpo estraneo in una compagine di corpi estranei. Eppure questa estraneità non emerge: Nistri, Mambro, Valerio Fioravanti e quasi tutti quelli che erano interni a quei gruppi sottolineano quanto poco fosse importante per loro la provenienza di Vale, e quanto fossero invece infastiditi dalle battute allusive o dalle considerazioni marcatamente razziste dei camerati esterni. Lo stesso nomignolo di "negro", che pure gli era stato dato, sembra più richiamare alla sfera di una goliardica affettività che alla voglia di rimarcare una differenza etnica; al contrario l'altro soprannome di Vale, "Drake", che sottolineava la sua abilità con le armi da fuoco, era invece marcatamente elogiativo.

Al netto della sua ascendenza il ritratto di Vale tratteggiato dagli autori è quello del figlio di una famiglia benestante di Roma nord, un giovane attratto dalle armi da fuoco e dai motori, insomma di una personalità per moltissimi aspetti simile a quelle che, insieme a lui, intrapresero il suo percorso politico e di vita. Forse una delle pecche dell'opera è proprio il titolo che sembra preannunciare un qualcosa che non c'è, e schiaccia l'esperienza biografica di Vale su un'estraneità che, ai fatti, appare impalpabile. Questa sembra essere arrivata solo in tempi recenti, con la scelta dei fascisti attuali di prediligere il ricordo dei militanti caduti più presentabili, ragion per cui su Vale, autore di diversi omicidi e che, stando ai rapporti della polizia è morto con la pistola in pugno, è calato un velo.

Antonello Ruberto

RECENSIONI